

Santo non è
chi ha meno difetti
ma chi ha più coraggio

San Francesco

NEGLI ORTI IL NOSTRO DESTINO: PRENDERSI CURA

Sergio Givone

Sono dislocati nei posti più improbabili. Fra capannoni industriali dismessi e cadenti, che nessuna archeologia industriale potrebbe nobilitare. Lungo stentati corsi d'acqua che appaiono e scompaiono nelle periferie. Nei triangoli morti degli svincoli. Addirittura nei pressi delle discariche. Sono angoli d'altri mondi, strappati al degrado, e messi lì, certamente per ricavarne dei frutti ma anche in omaggio a qualche sopravvissuta divinità naturale. Gli orti spontanei. Quelli che sorgono nella terra di nessuno. E per opera di qualcuno che non si sa bene chi sia. Chi li coltiva? È raro vedere qualcuno al lavoro. Come se una mano industriosa nelle ore antelucane o serali provvedesse all'essenziale e poi il resto venisse da sé: quel resto che è il sole, è la pioggia. E dire che l'ordine che regna negli orti è quasi maniacale. Vedi la perfetta geometria di aiuole e vialetti, ma anche gli accorgimenti escogitati per incanalare l'acqua e

farla scorrere, per costruire il capanno con materiali di riporto, per ombreggiare, per tenere lontani gli uccelli, e così via. Capolavori di edilizia minimale. Naturalmente noi siamo portati a vedere in ciò un fenomeno regressivo. Nella stragrande maggioranza degli abitanti di una città, lo sappiamo, c'è un contadino inurbato che a un certo punto risponde a un richiamo ancestrale. E non trova di meglio che coltivare un orto. Lo fa dove può: ossia dove glielo lasciano fare e fin che glielo lasciano fare. Tali sono gli ortolani in incognito. Non solo pensionati che magari arrotondano la magra pensione. Ma anche impiegati. Persone dalla provenienza sociale più diversa. Ma non si tratta solo di questo. Il gesto di coltivare un orto non significa soltanto ritornare alla terra, e difatti ha un valore simbolico molto più alto, essendo basato sulla decisione di prendersi cura di qualcosa e anzi della cosa



più importante, quella che ci alimenta, ci tiene in vita. E questo in condizioni di perfetta autonomia, se non di spregio delle grandi dinamiche produttive che si servono di noi come di stupidi terminali. Con buona pace della globalizzazione e di tutto ciò che questo comporta (assoggettamento dell'uomo alla tecnica, perdita dell'identità, ecc.), fare un orto è la prova che l'uomo è destinato a «prendersi cura» almeno quanto a dipendere da altri. Di più. Ogni orto contiene un suo segreto. Conosco un ortolano che ha impiantato il suo campicello in mezzo a un bosco. Donde la sua lotta quotidiana, notte compresa, contro i predatori. Il più famelico dei quali, un istrice, finalmente un giorno viene preso in trappola. È ferito. In modo grave. E allora l'ortolano cosa fa? Lo medica amorevolmente. Fino a restituirlo alla sua vita di predatore. Di questa favola vera mi sfugge la morale. Che però, ne sono sicuro, c'è.

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

Andrea Di Consoli

SULLA STRADA

Una saracinesca sul mare

reportage

«Sulla strada» parte seconda: la serie di reportage si occupa di terre a rischio o già deturpate dallo scempio ambientale, visitate in compagnia di scrittori e/o intellettuali del posto. Con la speranza di poterne scrivere un futuro migliore. Il primo maggio ci siamo occupati dello stabilimento Enichem a Manfredonia. Il 13 maggio siamo tornati a Seveso, per vedere ciò che è cambiato e ciò che non è cambiato dopo la catastrofe del 1976. Il 20 maggio siamo andati invece in Val D'Agri per raccontare lo scempio del petrolio. Quattro giorni dopo è scoppiato il caso giudiziario.



“Una sentenza della Cassazione ha ordinato la demolizione. Ma il Comune tergiversa”

A sinistra e in basso due immagini della «saracinesca» di Punta Perotti sulla spiaggia di Bari

alla città di Bari questo monumento-simbolo degli anni ottanta sono la Sud Fondi della famiglia Matarrese e la Giam; ma oggi la loro battaglia è giunta a un punto critico, terminale. A parlarne di loro e dell'attuale situazione giuridica è un'avvocata barese, Cinzia Capano, anche lei del direttivo di Città plurale - è una donna del sud di una fermezza sorprendente: «La proprietà del suolo dove sorge la saracinesca è del Comune, lo è diventato in seguito alla sentenza della Corte di Cassazione. La sentenza confisca le aree e le opere e alla confisca deve seguire la demolizione, e questo l'ha detto il gip Chiara Morfini nel dicembre del 2001, in una sentenza dove si accerta la competenza del Sindaco per la demolizione e, inoltre, l'inammissibilità della domanda introdotta nell'interesse dei Matarrese e degli altri proprietari perché non più proprietari». La vicenda, ovviamente, è ingarbugliata: corsi e ricorsi si succedono come in una partita di

tennis senza regole chiare. Nell'introduzione di *Quaderno barese*, rivista dell'Osservatorio barese sulla giustizia, si legge: «Nel settembre 2001, la Procura della Repubblica ha iscritto il Sindaco nel registro degli indagati per violazione dell'art. 328 c.p., cioè per rifiuto ed omissione di atti di ufficio. Infatti già in data 9.2.2001 la Corte di cassazione aveva trasmesso alla Procura della Repubblica presso il Tribunale di Bari il dispositivo della sentenza del 29.1.2001 della III sez., proc. Matarrese e altri, con cui era stata disposta la confisca ed acquisizione al patrimonio del Comune di Bari dei suoli e dell'intero complesso immobiliare di cui ai piani di lottizzazione n. 141/89 e 151/89, il 19.2.2001 la procura aveva trasmesso copia del dispositivo, affinché, lo stesso, provveda alla demolizione». Ma la battaglia contro Punta Perotti è soprattutto una battaglia culturale e politica.

Franco Cassano mi parla di politica, di cultura, della festa di ieri sera in un'osteria di Bari vecchia; tutt'intorno rumori di ragazzi gioiosi, odori di cucina, afa estiva. Mangiamo riso patate e cozze, pure di fave e cicoria, seppie arrostiti. Molta gente che entra si ferma a salutarlo; ma nell'osteria quasi non si respira, tanto che fa caldo. «Noi non siamo i classici intellettuali che dicono di no, che sono contro», mi dice, «la nostra battaglia è un modo per dire che si può pensare una politica diversa, una diversa partecipazione. Noi diciamo no a Punta Perotti perché immaginiamo un uso diverso di quel suolo; noi vogliamo che al posto della saracinesca sorga una zona per tutti i baresi, con il verde, percorsi balneari, piste ciclabili, luoghi di cultura. Questa è la nostra sinistra, una sinistra che propone un'alternativa alla cultura del profitto, della velocità, della speculazione. Il nostro progetto è quello di creare nuove opportunità, diverse progettualità». E per chi conosce i suoi libri, per esempio il recente *Modernizzare stanca*, edito da Il Mulino, questi discorsi hanno un'eco familiare, perché Cassano è diventato un riferimento inevitabile per chi si occupa di questioni legate al Sud, al Mediterraneo. Mentre il mondo velocizza i suoi ritmi, sempre più assoggettato a logiche di consumo e di profitto, Cassano ha sintetizzato questo punto di visto che nessuno aveva mai raccontato, ovvero che il Sud è luogo di lentezza, di riflessione, di partenza ma anche di ritorno, di amore per il paesaggio. E questa lentezza lo la vedo stampata sul suo volto barboso, nelle sue mani quando sbucciano una cozza, in un certo modo di ascoltare gli amici che lo raggiungono al tavolo per dirgli qualcosa, magari sulla festa di piazza Diaz. «La festa, per esempio, è stato un modo per unire le persone», continua, «ma impegnarsi per una battaglia di cultura e di civiltà lo si può fare anche con il divertimento, con la musica, con il sorriso sulle labbra. Le persone che sono venute alla festa, con il loro stesso sorriso, con la loro voglia di divertirsi, di per sé hanno detto no alla cultura del brutto, del profitto, della speculazione».

E mentre Cassano parla, non so perché, mi torna in mente una poesia che ho letto oggi pomeriggio; si tratta di una poesia che ha scritto un'amica di Cassano, Francesca, che abbiamo incontrato per strada. La poesia inizia così: «Il limite è la misura del nostro esercizio». Non so perché, ma questo verso mi frulla nella testa adesso che Cassano parla infaticabile in quest'osteria di Bari vecchia. Forse il limite, che è il sentimento più umano che si possa provare, è ciò che è mancato, e manca, ai vari Matarrese del mondo. Solo ignorando il sentimento del limite è stato possibile costruire un ecosistema così offensivo. Ma il pensiero meridionale di Cassano sta rimediando anche a questa mancanza, e la festa di ieri sera, forse, potrà convincere certi signori che la vita non è solo guerra, cavillo, speculazione e affarismo. Basterebbe guardare il mare, come stiamo facendo io e Franco adesso che Bari è tutta avvolta nella sua intensa notte, e i ragazzi e le ragazze camminano sorridenti a piazza Ferrarese. Bari, ancora una volta, non è Miami.

C'è stata festa grande, ieri sera, a Bari; c'è stata festa grande a piazza Diaz, dove «Città plurale» di Franco Cassano, associazione per la rinascita della cittadinanza attiva, ha pensato bene di mobilitare un po' di persone contro il mostro urbanistico di Punta Perotti. A festeggiare alle 21, insieme all'autore del Pensiero meridiano, c'erano Alessandro Piva, regista de *La Capogira*, Michele Mirabella, Domenico Procacci, i Radiodervish, Sergio Rubini, Lunetta Savino, Maurizio Sciarra e tanti altri. A Bari, ormai, sono rimasti in pochi a difendere la «saracinesca» di Punta Perotti, scheletro di cemento che chiude alla vista una parte di mare, emblema della speculazione edilizia degli anni ottanta. Incontro Franco Cassano sul lungomare di Bari, e subito mi mostra la maglietta che ha pensato di distribuire la sua associazione Città plurale. Sulla maglietta c'è scritto «apri gli occhi», ma Cassano ci tiene a precisare una cosa: «Apri gli occhi è una tipica frase barese, perché qui usiamo dire "arap l'ecchie", che è un modo per mettere in guardia le persone». Mentre camminiamo in direzione di Punta Perotti - che sta sullo sfondo come un pugno al ventre - Cassano mi racconta le motivazioni della sua opposizione: «Ogni mattina uscivo a fare una passeggiata con il mio cane, e ogni giorno vedevo che questo mostro cresceva. Poi all'improvviso ci siamo ritrovati con questo obbrobrio, che praticamente ha murato un lato di mare. Ora, grazie alla sentenza della Cassazione, c'è l'obbligo della demolizione, eppure si tergiversa. Figurati che anche Berlusconi e Sgarbi hanno detto che Punta Perotti fa schifo, eppure qui ci si appiglia a ogni cavillo pur di non demolire». Camminiamo sul lungomare e mi capita di pensare, mentre Cassano parla, che Bari è struggente; soprattutto è struggente il tentativo di questa città di riappropriarsi del mare, di inseguirlo, di amarlo dopo tanta indifferenza. Bari rivuole il suo mare, e il ripristino di Pane e pomodoro, una spiaggia completamente restituita alla città, e l'imminente apertura di Torre Quetta, sono gli inequivocabili segnali di questa riscossa. Cassano continua: «Nella mia battaglia il mare assume un ruolo centrale. Il mare è luogo di socialità, di bellezza, di poesia. Devi vedere quanta gente va ogni giorno a fare il bagno a "Pane e pomodoro". Ma la nostra battaglia è importante soprattutto per un quartiere come Japigia. Noi dobbiamo legare questo quartiere al mare. Noi abbiamo l'obbligo di dire che il suolo pubblico non è solo uno spazio di orrore, di rapina, di squallidi interessi privati». Siamo sui frangiflutti di «Pane e pomodoro»; c'è un forte vento, e il mare è placido e limpido, talmente limpido che io e Cassano camminiamo su questi massi fino a raggiungere il mare. Mentre Bari vecchia in profondità si accende delle sue luci, il tramonto barese fa venire un tremore al ventre. Franco Cassano mi parla della sua teoria del senno del poi, che ha ben sintetizzato in uno scritto apparso in un opuscolo dal titolo *La città e il mare*: «Questo movimento ha dovuto lottare sin dall'inizio contro il senno del poi, di chi diceva: ormai non c'è più niente da fare, prendiamo atto. Questo movimento diffuso, carsico, non ha accettato di prendere atto, e ha continuato a chiedere che quelle costruzioni fossero demolite. E da lì, da questa enormità di cemento, dal rifiuto del senno del poi, dell'accomodamento ex-post, dell'ammiccamento al vertice, che è iniziata

A Bari, insieme a Franco Cassano davanti allo scheletro di cemento di Punta Perotti. Un mostro che stenta a crollare



La città rivuole il suo mare e la sua spiaggia: una festa in piazza ha mobilitato registi, attori e musicisti

a nascere, goccia dopo goccia, un'opinione pubblica in questa città. L'opinione pubblica è il senno del poi, è l'orgoglio dei cittadini, il loro diritto di essere sentiti prima». In una sala della Provincia di Bari incontro Nicola Martinelli, docente di Urbanistica alla facoltà di Architettura del Politecnico di Bari. Mi racconta il suo punto di vista: «I nodi della vicenda di Punta Perotti sono due: il primo è il ribaltamento ortogonale delle costruzioni, che determina l'effetto saracinesca che tutti possono vedere; il secondo è legato alla violazione della legge 431

Galasso, che vieta di costruire per almeno 300 metri dalle coste del mare». E, in effetti, la «saracinesca» di Punta Perotti è costruita a nemmeno cento metri dal mare; perché sì, insomma, più si è vicini al mare e più le residenze e gli uffici si riescono a vendere a prezzi esorbitanti, e se la legge vieta tanta vicinanza al mare, non importa, tanto tutto si aggiusta, perché, come ha ben scritto Dino Borri, «Punta Perotti è costruita sfruttando le smagliature offerte da una legislatura statale e regionale e da comportamenti e interpretazioni locali e comunali permissivi». Le società edilizie che hanno regalato

Da questo obbrobrio dalla rassegnazione è nata goccia dopo goccia un'opinione pubblica che chiede di essere sentita